



©MUSEO VINCENZO VELA

Una giostra innocua o una trappola per bambini?

ARTE E LAVORO L'ACCHIAPPABAMBINI E ALTRE FAVOLE MALIGNE

FEDERICO FRANCHINI

federico.franchini@areaonline.ch

C' è un filo che attraversa i secoli e non si spezza: quello che lega il lavoro alla sua invisibilità. Al Museo Vela di Ligornetto, questo filo prende forma in una mostra che mette in dialogo due artisti lontani nel tempo ma vicini nello sguardo. Da una parte Vincenzo Vela, che nel 1882 scolpì uno dei primi monumenti dedicati alla classe operaia. Dall'altra Bertille Bak, artista contemporanea, che con video e installazioni racconta le comunità dimenticate del mondo globalizzato.

Gira, la giostra con i suoi cavallini. Gira lenta, con quella musica stridula che non riesci a capire se è malinconica o inquietante. È colorata e ha la forma di un gioco per bambini. Ma non lo è. Quella giostra, al contrario, acchiappa i bambini, li illude, li corteggia, li sottrae all'infanzia e li consegna al mondo. A un mondo fatto di lavoro e sfruttamento. Questa installazione elettromeccanica si chiama *Le berceau du chaos* – la culla del caos – ma Bertille Bak l'ha definita anche in un altro modo: l'Acchiappabambini. È lì, al pianterreno del Museo Vincenzo Vela di Ligornetto, di fronte all'altorilievo *Le vittime del lavoro*, l'opera forse più famosa dello scultore ticinese. Di fronte, non accanto: quasi uno scontro frontale tra due secoli che si riconoscono.

Vincenzo Vela scolpì il suo altorilievo tra il 1882 e il 1883, mentre gli ultimi operai finivano di bucare il San Gottardo. Ufficialmente, i morti furono 199. La cifra non tiene conto di quelli che uscirono dal cantiere con i polmoni pieni di roccia e morirono dopo, in silenzio, senza finire in nessun registro. Il suo monumento fu tra i primi in Europa a rendere omaggio alla classe operaia: non agli eroi, ma agli anonimi lavoratori. Bertille Bak è nata cent'anni dopo, nipote di minatori polacchi emigrati nel Nord-Pas-de-Calais. Da bambina trascorreva i fine settimana a Barlin, nel quartiere minerario numero 5, in mezzo a polacchi, belgi, algerini, marocchini e italiani uniti dallo stesso lavoro pericoloso nella stessa terra straniera. Da adulta, quella memoria è diventata arte. Non arte militante, non documentario. Favole, come le chiama la direttri-

ce del museo Antonia Nessi: favole bislacche, «in cui si denunciano realtà terribili». Il punto d'incontro con Vela, spiega Nessi durante una visita con l'artista organizzata per i giornalisti, è «la volontà di affermare la dignità dei lavoratori e delle loro storie dimenticate».

Le storie che Bak racconta sono quelle che il mondo ha scelto di non sentire. Il primo lavoro esposto torna ai luoghi dell'infanzia: su lunghi rotoli di carta tracciati a penna a sfera, l'artista ha censito i quartieri residenziali del Nord-Pas-de-Calais prima della loro demolizione. Un monumento della memoria fatto di disegni minuziosi, ricostruito attraverso i ricordi degli operai ancora in vita o dei loro discendenti. Case che non esistono più, restituite dalla mano di chi non le ha dimenticate. Quella memoria affiora nel video *Tu redeviendras poussière* – Tornerai polvere – dove gli anziani minatori di Barlin e le loro vedove recitano la storia della silicosi, la malattia che si mangia i polmoni a forza di polvere di silicio. Lo fanno con un tono appositamente ambiguo, che fa ridere e fa male nello stesso momento, mettendo in scena l'ipocrisia di un sistema costruito per minimizzare i danni e tagliare sugli indennizzi. «Nel Nord-Pas-de-Calais ad alcuni non è piaciuto che parlassi di silicosi», ha detto Bak, «ma era importante raccogliere quelle storie finché erano a disposizione». La salute sul lavoro, il silenzio delle istituzioni, la lotta per un risarcimento che non arriva mai: temi che in Svizzera e anche Ticino restano dolorosamente attuali.

In *Mineur Mineur*, cinque schermi sincronizzati seguono bambini nelle miniere di Bolivia, Madagascar, India, Thailandia e Indonesia. La

forma è quella del gioco: labirinti, cunicoli, il buio che diventa luce e poi di nuovo buio, un movimento tra il sottosuolo e la superficie. L'effetto è un pugno nello stomaco ritardato, che arriva quando capisci che quei bambini non stanno giocando. Bak ha realizzato quest'opera durante la pandemia, a distanza, con due anni di scambi via WhatsApp con i bambini e le loro famiglie. In *Boussa from the Netherlands* – titolo anglo-arabo che già nel nome porta l'assurdità di quello che racconta – i gamberetti pescati nel Mare del Nord vengono spediti in Marocco dove donne a basso costo li sgusciano in gara cronometrata, poi rispediti in Europa per essere venduti nei supermercati. Bak ha vissuto due anni con quelle donne. Gli occhi dei crostacei, unico scarto non commercializzabile, finiscono in bottigliette-souvenir che ibridano la bandiera marocchina con quella olandese: il paradosso reso oggetto, messo in vendita.

L'ultima sala è *Nature morte*. Un video mostra signore anziane con enormi retini da farfalle che scrutano il cielo della Francia settentrionale, aspettando i fiori che arrivano dalla Colombia in aereo per soddisfare quello che Nessi chiama «il nostro quotidiano bisogno di romanticismo ormai sbiadito». Sulle pareti, tappezzate di carta da parati a motivi floreali, sono appese 127 cornici. Al loro interno, alla maniera delle corone funerarie dell'Ottocento, stanno specie vegetali ormai estinte: bianche, artificiali, stampate in 3D. Bianche come i gessi di Vela. La mano che scolpiva ha ceduto il posto alla macchina che riproduce. Bak non accusa in modo diretto. Si astiene, come scrive Nessi, «dall'ostentare qualsiasi forma di militanza». Costruisce narrazioni vivendo con le persone di cui racconta le storie, mesi o anni, senza copione. Il risultato sono favole in cui l'assurdità sorprende prima di colpire, in cui uno scarto improvviso apre una crepa nelle certezze. Vederle in dialogo con Vela chiarisce una cosa: lo sfruttamento non ha smesso di esistere, ha solo cambiato forma. I corpi che lavorano sono ancora lì, ancora anonimi, ancora dimenticati. E intanto la giostra gira, con quella musica stridula, con i suoi cavallini colorati.

Al Museo Vela, l'arte di Bertille Bak racconta i lavoratori invisibili del mondo globalizzato, con un occhio alle vittime del traforo del Gottardo